



Umberto De Giovannangeli

All'alba i carri armati si ritirano da Beit Rima, lasciandosi alle spalle una scia di sangue, di dolore, di rabbia per quello che i palestinesi denunciano come «un massacro preordinato». Giornata di lutto nei Territori, segnata dai funerali di tre degli uccisi a Ramallah. In una città per metà ancora occupata dai tank con la stella di Davide, in migliaia danno vita ad una manifestazione di protesta, sfilando al grido «Bin Laden, riprova stavolta a Tel Aviv». Giornata di lutto, di sangue, ma anche giornata del possibile inizio del ritiro israeliano dalle aree autonome occupate. Pressato dagli Usa, dall'Ue e dal Consiglio di sicurezza dell'Onu convocato in serata a New York proprio per valutare la possibilità di una dichiarazione di critica verso Israele, il gabinetto del premier Ariel Sharon in nottata ha deciso per il ritiro di Tshal. L'esercito dello Stato ebraico, dalle sei città autonome occupate negli ultimi giorni in Cisgiordania. Una decisione preceduta da intensi colloqui con i vertici delle forze armate. È condizionata dalla ritorno alla calma nei Territori. Il ritiro, confermano fonti vicine al premier, sarà scaglionato, potrebbe cominciare già a fine settimana dalle aree meno problematiche, per proseguire nei giorni successivi.

Intanto il primo ritiro, quello da Beit Rima, riceve il plauso degli Stati Uniti: «Il presidente ritiene che questo primo ritiro israeliano sia un passo positivo», annuncia il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer. «Il presidente Bush - prosegue il portavoce - continua a sollecitare Israele ad attenuare le tensioni, a ritirare le sue forze da tutte le aree controllate dai palestinesi e a dare prova di moderazione». Ma il ventilato ritiro generale non basta a frenare i combattimenti. Gli scontri proseguono senza soluzione di continuità e ancora una volta l'area di Betlemme registra il più alto numero di morti. Qui, infatti, sono stati uccisi il poli-

Europarlamento: ritiro immediato delle truppe israeliane

L'Europarlamento ha chiesto ieri a Strasburgo il «ritiro immediato» delle truppe israeliane dai territori controllati dalle autorità palestinesi. In una risoluzione sulle conclusioni di politica estera del vertice Ue di Gand, gli eurodeputati hanno anche condannato l'assassinio del ministro del turismo israeliano Rehavam Zeevi, che ha innescato la reazione militare di Gerusalemme, e hanno chiesto alle due parti di «fare tutto il possibile malgrado le attuali difficoltà per negoziare un accordo politico fondato su tutte le raccomandazioni del rapporto Mitchell». Una delegazione di eurodeputati delle sinistre si recherà a Gaza domani e dopodomani per incontrare il presidente palestinese Yasser Arafat. Lo ha indicato ieri a Strasburgo in un comunicato il gruppo della sinistra unitaria europea (Sue, comunisti e verdi di sinistra) di cui fanno parte in Italia Prc e Pdc. La delegazione, guidata da Luisa Morgantini (Prc), comprenderà nove eurodeputati comunisti e socialisti, fra cui Bruno Trentin (Ds). A Gaza gli eurodeputati parteciperanno a un seminario sulla situazione nei territori e incontreranno rappresentanti di Organizzazioni non governative attive nella regione.

Dopo le pressioni americane Tel Aviv fa marcia indietro. Si continua a combattere nei Territori: cinque morti



BETHLEHEM Un soldato israeliano recita le sue preghiere in un villaggio palestinese occupato

Reuters

Sharon decide: ritiro scaglionato dalla Cisgiordania

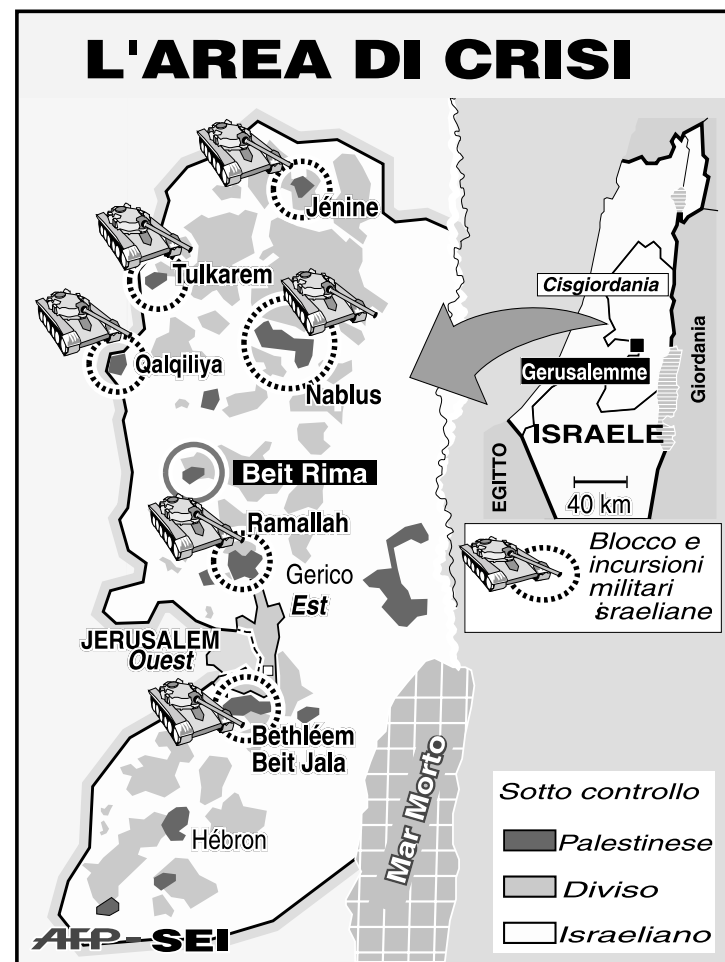
Israele lascerà tutte le zone rioccupate. Si comincia da Beit Rima. Gli Usa soddisfatti

ziotto Wail Abayat, membro di Forza 17, la guardia presidenziale di Arafat, il quarantenne Ibrahim Al-Dib, colpito alla testa da una pallottola nel campo profughi di Aida e in serata, a Doha, un villaggio a ridosso di Betlemme, Fersa Al-Salahat, 25 anni. Quest'ultimo, secondo le fonti palestinesi, era comandante locale di Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas, che ha rivendicato quasi tutti i più sanguinosi attentati che hanno colpito Israele negli ultimi anni. Al-Salahat sembra sia stato accidentalmente colpito nel corso di uno scontro a fuoco e non sia stato obiettivo di una «eliminazione mirata». Il quarto palesti-

nese, un ufficiale dei servizi di sicurezza palestinesi, Hassan Abu Serie, 42 anni, viene colpito a morte dal fuoco dei soldati israeliani nel campo profughi di Nur Shams, vicino a Tulkarem. E sempre nel violento conflitto a fuoco che ha raso al suolo il campo di Aida ha perso la vita anche Farid Sarim, 24 anni, colpito dai tiratori israeliani tra i ruderi della vecchia sala cinematografica di Betlemme.

Alla rabbia palestinese si accompagna una documentata denuncia di Betzelem, il centro per la difesa dei diritti umani israeliano, che ha accusato l'esercito di imporre alla popolazione palestinese punizioni

collettive di violazioni senza precedenti dei diritti umani. Di ritorno da Washington, Shimon Peres trascorre buona parte della giornata a chiarire che lui, nei colloqui con Washington col governo americano, non ha udito alcuna richiesta ultimativa di «immediato» ritiro delle truppe dalle aree autonome occupate in Cisgiordania nell'ultima settimana, ma solo di un loro richiamo «al più presto possibile». Gli Stati Uniti, sottolinea il ministro degli Esteri israeliano, «ci hanno chiesto di abbassare le fiamme e ridurre la tensione». Le relazioni israelo-americane, insiste Peres, restano perciò solide.



Pristina, ucciso russo della Kfor

Un soldato del contingente russo della Kfor (forza di pace a guida Nato) è stato trovato ucciso nelle prime ore di questa mattina nel villaggio di Ogrojia, nella parte orientale del Kosovo. Fonti militari della Kfor hanno detto che il militare aveva un colpo di pistola alla nuca, e che al momento dell'uccisione indossava l'uniforme. Secondo le prime indagini l'omicidio potrebbe essere la vendetta nei confronti del soldato russo per alcune «attenzioni» che il militare avrebbe rivolto ad una donna del luogo. Secondo il ministero russo della difesa, il soldato si era allontanato senza permesso dal suo reparto. Gli agenti della polizia della Unmik si erano recati in una località situata nei dintorni di Redinca, nella parte orientale del Kosovo, su richiesta di una famiglia serba.

L'INTERVISTA. Hanna Siniora, dirigente palestinese: la comunità internazionale deve fermare i falchi israeliani «Ingerenza umanitaria come in Kosovo»

«Quella di Beit Rima è stata una strage voluta da Sharon e dai vertici militari israeliani, un crimine gravissimo, un atto di terrorismo di Stato che non può restare impunito. La Comunità internazionale deve fermare la mano dei falchi israeliani e garantire la protezione della popolazione palestinese». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative della dirigenza palestinese: Hanna Siniora, già direttore di «Al Fajir», il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme Est. «Rifutando di ritirare l'esercito dai Territori occupati - sottolinea Siniora - Sharon ha mostrato all'intera Comunità internazionale il vero segno della sua iniziativa, che non è catturare dei terroristi ma piegare la resistenza del popolo palestinese. Una politica sciagurata che può

portare l'intera regione sul baratro di una nuova guerra». **I palestinesi sono in lutto per ciò che è avvenuto a Beit Rima.** «Si è trattato di un massacro voluto, cercato, che si inquadra perfettamente nella guerra totale scatenata da Sharon contro il popolo palestinese». **Israele ribatte affermando che si trattava di un'operazione contro i terroristi.** «Da oltre un anno, con il pugno di ferro contro i palestinesi dei Territori, Israele ha compiuto violazioni senza precedenti dei diritti umani. A denunciarlo non sono i palestinesi, ma Betzelem, autorevole organizzazione per la difesa dei diritti umani israeliana. Una verità che è sotto gli occhi del mondo.

E il mondo non può coprire i crimini israeliani». **Sharon ha rifiutato la richiesta americana di un ritiro immediato dai Territori occupati nell'ultima settimana.** «Quel rifiuto è, insieme, un atto di arroganza e di debolezza politica. Sharon sa di dovere, prima o poi, tornare al tavolo del negoziato e, da falco militare, intende arrivarci con la controparte ridotta ai minimi termini, schiacciata in un angolo. Sharon usa la potenza militare per trattare poi un accordo al ribasso per i palestinesi. Ma questa logica militarista porterà solo ad una ulteriore escalation della violenza». **Come interpretate la posizione assunta dagli Usa?** «Coerente con le ultime enun-

ciazioni del presidente George W. Bush sullo Stato palestinese. L'America, impegnata in una dura battaglia contro il terrorismo islamico, sa bene che per togliere consenso e motivazioni ai sostenitori della jihad, deve portare a soluzione il conflitto israelo-palestinese. E questa soluzione passa inevitabilmente per il riconoscimento del diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente sulla base delle risoluzioni Onu 242 e 338. Ma il presidente Bush sa altrettanto bene che nessuna trattativa potrà mai essere rilanciata con i carri armati israeliani che occupano la quasi totalità delle città palestinesi della Cisgiordania. Per questo ha operato pressioni su Israele e deve esercitare ancora di più per vincere un'intransigenza pericolosa. E non solo per

la pace in Medio Oriente».

Israele si dice disposta a ritirarsi se l'Anp combatterà davvero il terrorismo.

«Ed è quello che stiamo facendo in un regime di occupazione. Ma nessuno può onestamente ritenere che sia possibile cancellare di colpo un fenomeno che ha radici profonde, estremamente complesse, e che nel corso degli anni è stato alimentato dalle chiusure israelia-

ne. Se il presidente Bush e il segretario di Stato Colin Powell hanno chiesto a Israele un ritiro immediato dai Territori è anche perché sanno bene del nostro impegno a contenere la violenza e a evitare nuovi attacchi-suicidi in Israele».

Esiste ancora uno spazio per il dialogo?

«Deve esistere, perché non c'è alternativa ad un equo compromesso tra i due popoli. Ma nessuno

può chiederci di rinunciare ai nostri diritti o di trattare in una situazione da stato d'assedio continuo. Ed è per questo che rilanciamo l'appello agli Usa, all'Europa, all'intera Comunità internazionale perché inviino nei Territori una forza internazionale di pace a garanzia della sicurezza del popolo palestinese e del rispetto del cessate il fuoco».

Israele la giudicherebbe un'ingerenza.

«Sì, un'ingerenza umanitaria. Si è decisa per il Kosovo, perché non dovrebbe valere anche per i Territori?». **u.d.g.**

Dalla inarrestabile violenza nei Territori ai difficili rapporti con l'Europa, dal severo giudizio su Yasser Arafat ai primi passi nel complicato scenario politico italiano. Sono i temi di questa prima intervista a tutto campo concessa dal nuovo ambasciatore israeliano in Italia, Ehud Gol.

Nei Territori l'escalation di violenze sembra inarrestabile. Ma Lei crede che possa realmente esistere una soluzione militare al conflitto israelo-palestinese?

«In ogni caso la soluzione sarà politica ma a volte per raggiungerla è necessario fare dei passi militari per evitare un'escalation della violenza che arrivi a un punto di non ritorno. Noi combattiamo contro il terrorismo da molti anni e possiamo dire che non c'è differenza tra il terrorismo contro cui noi combattiamo e quello che sta combattendo l'Occidente. L'unico problema dell'Occidente in questo momento è che deve creare una coalizione che deve includere anche Paesi arabi cosiddetti moderati. Ma la nostra lotta al terrorismo è anche una garanzia per la continuazione di quei regimi arabi moderati. Il terrorismo di Arafat, il terrorismo di Al Qaeda, di Hezbollah, Jihad, Hamas non sono solo contro lo Stato d'Israele, loro vogliono anche far cadere i regimi arabi ritenuti troppo

L'INTERVISTA. Ehud Gol, nuovo ambasciatore israeliano a Roma: l'America ha un buon rapporto con gli arabi, ma non a spese nostre

«Se l'Europa vuole contare deve essere equidistante»

moderati e arrendevoli con l'Occidente». **In Israele, anche all'interno del governo, c'è chi sostiene apertamente l'annientamento dell'Autorità palestinese di Arafat. Ma non ritiene che a succedere ad Arafat potrebbe essere un leader ancor più ostile a Israele?** «Israele non può scegliere i suoi interlocutori. I palestinesi hanno fatto la loro scelta ed evidentemente ritengono Arafat un leader adeguato.

Arafat deve scegliere se vuole il dialogo o se intende fomentare il terrorismo di Hamas e della Jihad islamica

Noi abbiamo già dialogato con Arafat e siamo pronti a continuare su questa strada. Il problema oggi è che Arafat usa un linguaggio e una politica doppia, ambigua. E contro il terrorismo ma al tempo stesso lo favorisce, non sceglie con chiarezza da che parte stare. In Israele il dibattito tra destra e sinistra non è se eliminare o no Arafat, il problema è se possiamo o meno fidarci di lui. Tutti in Israele ritengono che una volta per tutte Arafat deve decidere se è a favore di Hamas, della Jihad, di Tanzim, oppure è favore del dialogo e del compromesso con Israele».

Ma non ritiene che esista una differenza tra il terrorismo cieco, che semina morti innocenti nel cuore di Israele, e il diritto alla resistenza all'occupazione dei Territori?

«Noi abbiamo avanzato una proposta senza precedenti ai palestinesi nel luglio scorso. C'era un tabù in Israele e riguardava la creazione di uno Stato palestinese. Ebbene questo tabù è stato cancellato. Ariel Sharon,

il leader di un partito di destra, e non Peres, o Sarid o Barak, due settimane fa si è detto a favore di uno Stato indipendente palestinese. La verità è che a non volere uno Stato indipendente palestinese è proprio Arafat. A lui fa molto comodo impersonare il ruolo di un eroe della rivoluzione, una sorta di Che Guevara del Terzo millennio. A lui non interessa di occuparsi della sanità, dell'istruzione, delle strade, dell'acqua, scontrarsi con i problemi quotidiani e dar loro, come conviene ad ogni leader politico, una risposta. Noi abbiamo già detto di essere disposti a riconoscere uno Stato palestinese, già col governo Barak si è discusso sulle concessioni, anche dolorose, da fare per raggiungere una pace nella sicurezza. E Barak era disposto a fare concessioni senza precedenti anche su Gerusalemme. La risposta di Arafat? Rilanciare la violenza».

Israele ha un rapporto complesso, spesso diffidente, con l'America e, soprattutto, con l'Europa. Da cosa dipende?

«È una buona domanda per me, visto che il mio incarico precedente era di Direttore generale per l'Europa al ministero degli Esteri. Inizierei dall'America: per noi è più facile dialogare con gli Usa rispetto all'Europa, perché l'America è accettata dalle due parti, non solo da noi ma anche dai palestinesi, come un soggetto che può portare le due parti ad un accordo. Gli americani hanno un buon rapporto con il mondo arabo però non a spese di Israele».

Mentre l'Europa?

«Vi sono elementi che pensano che l'interesse dell'Europa è solo nella parte araba. E questo perché non ci sono 22 Paesi ebrei ma ve ne sono 22 arabi. Non ci sono 30 Paesi ebrei ma ve ne sono 30 islamici. L'Europa ha bisogno del petrolio arabo, l'Europa ha bisogno dei voti del blocco arabo e musulmano negli organismi internazionali. L'Europa deve fare i conti con le grandi minoranze islamiche in varie capitali europee. Ciò che chiediamo è che tutti questi elementi così importanti per gli europei non

siano a spese di Israele. Nel momento in cui saremo sicuri che non è a spese nostre, il ruolo dell'Europa sarà molto più centrale nel conflitto mediorientale di quanto lo sia oggi».

Un discorso, quello della diffidenza, che vale anche per l'Italia?

«Direi di no, non c'è diffidenza nelle relazioni attuali tra Italia e Israele. Proprio ieri (mercoledì, ndr.) mi sono incontrato con il presidente D'Almeida, che sta per recarsi a Gaza per dimostrare la sua solidarietà con

Con la Comunità ebraica discutiamo di molte cose, anche del rapporto con Alleanza Nazionale del vice premier Fini

il popolo palestinese. Gli ho detto che non c'è problema in questo, però è importante che lui, con il suo status di politico italiano di primo piano, dica in modo chiaro che Arafat deve combattere contro il terrorismo. Se lui lo farà, contribuirà positivamente al processo di pace in Medio Oriente. Per quanto riguarda poi i rapporti tra i due Paesi oggi, essi si caratterizzano per onestà e apertura. Non che non ci siano critiche o posizioni divergenti su un punto o un altro, ma questo avviene anche con gli Stati Uniti, il che non toglie nulla alla scala dell'amicizia tra Israele e Stati Uniti come tra Israele e l'Italia. Come ambasciatore, farò di tutto per innalzare ancora di più il livello di questa amicizia».

Parlare del rapporto tra Israele e l'attuale governo italiano chiama in causa l'atteggiamento nei confronti di Alleanza Nazionale, questione sollevata da esponenti di primo piano della Comunità ebraica.

«Indubbiamente è uno dei temi oggetto del continuo scambio di vedute con la Comunità ebraica, con la quale abbiamo convenuto che non si debba sempre uscire con dichiarazioni pubbliche. Sono agli inizi del mio mandato e sto ancora imparando tutti i temi sul tappeto. In futuro ne parleremo ancora». **u.d.g.**